

# L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## L'Onu e la guerra

GIAN GIACOMO MIGONE

**T**ra ventiquattro ore scatta il termine dell'ultimatum in base al quale Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si sono impegnate ad abbattere velivoli iracheni che si spingessero a Sud del 32° parallelo, ovvero sopra quei territori in cui si trovano quegli scudi che, con i curdi al Nord, costituiscono una minoranza tutelata da una risoluzione dell'Onu. È il caso di aggiungere che la coalizione vincitrice della guerra del Golfo ha un debito nei confronti di queste minoranze, largamente massacrata in quanto prima incoraggiata a sollevarsi, nell'ultima fase della guerra, e poi abbandonata alla vendetta del dittatore. Anche se alcuni Stati arabi, non sospetti di simpatie per Saddam Hussein, come l'Egitto, avanzano il timore che l'ultimatum potrebbe nascondere la volontà di smembrare l'Irak, con conseguente vantaggio dell'integralismo iraniano, allo stato attuale dei fatti si può sostenere che vietare una parte dello spazio aereo all'aviazione irachena costituisce una giusta misura di tutela di minoranze esposte, di fronte a cui, dopo la fine della guerra fredda, non è più difendibile, in termini assoluti, il principio della sovranità nazionale e della non interferenza negli affari interni degli Stati.

La fine della guerra fredda ha rafforzato un'evoluzione del diritto internazionale che principalmente attraverso l'atto di Helsinki, ora tende a tutelare i diritti umani, individuali e collettivi, e, specificamente, quelli delle minoranze etniche e religiose, anche al di là dei confini degli Stati. Di fronte alle atrocità variegata che segnano questi mesi - che si tratti della popolazione somala che muore di fame, mentre bande armate saccheggiano aiuti alimentari ancora troppo scarsi; delle operazioni di "pulizia etnica", con relative ritorsioni, che vengono condotte in Bosnia o delle sempre possibili iniziative di Saddam Hussein contro le minoranze in Irak - è davvero difficile invocare il principio della non interferenza, contrapponendolo a quello di guerra giusta, per escludere eventuali interventi riparatori. Morale dei fatti di grande rispetto come monsignor Tonino Bello, presidente di Pax Christi e vescovo di Molfetta, e Filippo Gentiloni si sono pronunciati contro qualsiasi forma di presenza armata proveniente dall'esterno in simili situazioni. Ciò che li preoccupa, e non può che preoccupare chiunque ami la pace, è una riassementazione, assai pericolosa, del concetto di guerra giusta. Eppure, non crediamo vi si possa contrapporre, in via assoluta quello della non interferenza, del totale rispetto della sovranità degli Stati. Assistero passivamente alle stragi di innocenti, che si tratti dei popoli affamati della Somalia o dei musulmani (o chiunque altro) internati nella Bosnia, è una forma colpevole di connivenza che non può essere giustificata in linea di principio. Né personaggi come Milosevic e Saddam Hussein si lasciano condizionare o ostacolare da forme, di per sé sempre preferibili, di pressione non violenta. Il solo criterio valido, nella scelta dei mezzi, è quello della minore violenza dei loro effetti: un calcolo razionale e pragmatico, consapevolmente opinabile, che deve essere compiuto, non alla luce di principi astratti - «guerra giusta», «sovrani», «non interferenza» - ma sulla base di valori di pace incarnati in scelte politiche che una corretta comprensione delle circostanze deve suggerire.

**M**a se tutto ciò è vero e, come noi crediamo, segna questa fase della storia dei rapporti internazionali, diventa essenziale definire il soggetto che seleziona, promuove e controlla gli interventi, il sostegno dei diritti umani. Proprio a proposito delle più recenti iniziative americane nei confronti di Saddam Hussein, viene in mente un verso che T. S. Eliot fa pronunciare a Becket nell'Assassino nella cattedrale: «Non vi è crimine più grande, tradimento più grave, che fare la cosa giusta per il motivo sbagliato» (cito a memoria). Perché è del tutto evidente - al New York Times, ma anche all'opinione pubblica mondiale - che non sono le sofferenze degli sciti e dei curdi, ma l'andamento dei suoi indici di gradimento presidenziali, a determinare e motivare le decisioni di George Bush. Solo per questo i muscoli americani vengono esibiti contro l'odioso Saddam Hussein e non impiegati in maniera più costruttiva (ma anche più rischiosa e impopolare) per garantire il flusso degli aiuti umanitari in Somalia o in Bosnia.

La constatazione è fin troppo evidente: una comunità internazionale capace di decidere collettivamente la scala di priorità nell'uso delle proprie risorse, sulla base di valori universali, è ancora da costruire. Gli Stati Uniti sono militarmente troppo forti per non distorcere, secondo i propri fini, le decisioni dell'Onu e non lo sono a sufficienza per farsi effettivi portatori di un interesse generale. Diceva in una conversazione il diplomatico svedese Jan Eliasson, attuale negoziatore dell'Onu in Irak, che le grandi potenze preferiscono le iniziative unilaterali piuttosto che sottoporsi alla disciplina della sicurezza collettiva che può solo essere tutelata dall'insieme delle piccole e medie potenze. A questo proposito non è utile rivolgere prediche al vento o imporre contro le inevitabili suggestioni che le elezioni presidenziali esercitano su un presidente in carica che vuole essere rieletto. Chiediamo piuttosto agli altri governi, per esempio a quello italiano, se intendono scimmiettare i modi della grande potenza, anche nell'uso strumentale della sicurezza collettiva; ipotizzando, a proposito e a proposito, all'invio di contingenti militari italiani. O se preferisce, invece, contribuire con pazienza a una disciplina collettiva che - a questo proposito - la cronaca più recente - avrebbe certo richiesto una critica severa di ogni iniziativa determinata dalle elezioni americane, ma soprattutto la sollecitazione del pagamento delle quote dovute all'Onu dai principali Stati membri (condizione essenziale per la prosecuzione e l'eventuale estensione dell'attività dei caschi blu) e, prima di ogni altra cosa, la costituzione di un comando militare dell'Onu, previsto dalla Carta, senza il quale nessuna azione genuinamente corrispondente agli interessi pacifici della comunità internazionale è realmente garantita. In assenza di tali misure, più volte sollecitate dal segretario generale delle Nazioni Unite, ogni pur necessario intervento in difesa dei diritti più sacrali, rischia di trasformarsi in uno strumento al servizio della politica di potenza prevalente in questa o quella circostanza.

# Intervista a Viktor Kremeniuk, vicedirettore dell'Istituto Stati Uniti-Canada: «Da nessuno dei due la Russia si aspetta benefici economici concreti»

## «Scegliere Bush o Clinton? Per Mosca è indifferente»

**MOSCA. La battaglia per la Casa Bianca è entrata nella fase più calda, dopo la «nomination» di Bush. Quali sono le vostre valutazioni?**

A differenza delle elezioni precedenti, la campagna presidenziale non suscita stavolta in Russia un grande interesse. E ciò si spiega. Gli Stati Uniti non sono più il nemico «numero uno» e non si considera più tanto importante chi conquisterà la direzione del paese. La Russia, adesso, tende ad occuparsi dei propri problemi interni.

**Nessuna differenza se vincerà Bush o Clinton?**

Penso che per i nostri politici sia indifferente.

**Lei per chi tifa?**

Ci sono dei lati positivi, ma anche negativi sia se vince Bush oppure Clinton. Se la spunterà Bush, i rapporti russo-americani continueranno ad essere come prima. Non voglio dire che si siano sviluppati bene, però si può essere sicuri che saranno stabili e prevedibili. Se vincerà Clinton, è possibile che cambi qualcosa. Il candidato democratico ha già definito le priorità della sua politica e, queste, saranno orientate principalmente verso l'interno. Ma in quanto democratico, col come è tradizione, si interessa dei problemi dei diritti dell'uomo, della democrazia in genere, per cui potrebbe manifestare maggiore interesse verso i problemi della Russia, ben più di Bush. Tutto sommato, la politica di Bush è orientata piuttosto verso i problemi della sicurezza, degli armamenti. Per questo motivo si può sperare che sotto Clinton i nostri rapporti migliorino.

**Si riferisce anche alla collaborazione economica, agli aiuti?**

Quanto agli aiuti economici, non ci conto assolutamente. Né nell'uno né nell'altro caso. La situazione economica americana è difficile. Tuttavia se gli Usa avranno interesse a fornire un qualche aiuto, questa politica potrebbe stimolare altri paesi, convincere il Giappone, la stessa Europa. Da questo punto di vista mi sembra ci e Clinton possa andare oltre Bush.

**Come giudica lo stato delle relazioni russo-americane?**

Difficile darne una definizione univoca. C'è ancora una certa soddisfazione per la fine della guerra fredda. E ambidue le parti ne sono molto contente. Ma vi sono, anche, manifestazioni di crescente indifferenza. Da parte russa, in particolare, si sta accumulando un certo malcontento verso gli Usa, essendo state esagerate le aspettative nei confronti dell'aiuto sostegno americano. Inoltre, rimangono dei sospetti nei nostri ambienti militari, specie tra i più conservatori i quali considerano gli Stati

Bush o Clinton? Quale dei due candidati alla presidenza Usa piace ai nuovi russi? Lo abbiamo chiesto a un esperto di cose americane: è Viktor Kremeniuk, vicedirettore dell'Istituto Stati Uniti e Canada dell'Accademia delle Scienze della Russia, diretto da Georgij Arbatov. «Da quando non è più il nostro nemico principale non

c'è più grande interesse a Mosca su chi comanderà a Washington». «Se vincerà Bush i rapporti Russia-America saranno quelli che conosciamo già. Novità potrebbero venire da Clinton, anche se il presidente democratico si occuperà forse più di politica interna. Non ci dobbiamo aspettare aiuti economici né dall'uno né dall'altro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI



Bill Clinton con il suo vice Al Gore, in alto, il presidente Bush con una bambola che raffigura la first lady Barbara tra la folla durante la campagna elettorale



uniti ancora come potenziale minaccia. Si teme, cioè, che l'indebolimento delle posizioni internazionali della Russia inevitabilmente venga utilizzato dagli Stati Uniti per danneggiare il nostro paese. Devo aggiungere che i suoi impegni - e mi riferisco all'ultima visita d'ispezione - dall'altra Bush dichiara il contrario. Sia chiaro: non amo Hussein e penso che vada punito ma gli Stati Uniti non si sentono più con le mani legate malgrado che la posizione geografica della regione sia più vicina alla Russia.

**Come considera le attuali iniziative di Bush nei confronti di Baghdad?**

Penso che sia una manovra elettorale ma che dimostra che, ancora una volta, le posizioni degli Stati Uniti nel Golfo Persico sono talmente

forti che possono servirsi nella campagna elettorale. Quando scoppiò la prima crisi Washington si atteneva, più o meno, alla posizione forte, ritiene che la Russia debba sostenere in tutto e per tutto gli Usa. La seconda è del parere che, pur essendo gli americani più potenti, sia necessaria una consultazione con Mosca, quanto meno per salvarla la faccia. La terza: c'è chi sostiene che gli Usa, da soli, non debbano muovere un dito nel Golfo senza prima avere l'assenso delle altre nazioni, Russia in primo luogo. Infine c'è chi avverte che bisogna tenere presente il ruolo dell'Iran nella zona. Infatti, Teheran sta esercitando una certa influenza verso alcuni

Stati della Csi (Azerbaijan, Armenia, Georgia) e la Russia, in questa situazione, potrebbe tornare ad assolvere una funzione di mediazione, di bilancia degli interessi.

**Dopo il viaggio in America, Eltsin è stato rimproverato di aver concesso troppo. È così?**

Non credo. La verità è che, d'ora in poi, ogni azione della Russia nei confronti dell'America verrà considerata come una concessione. Accadde già con Gorbaciov. E, allora, l'Urss era forte. La Russia accanto agli Usa sembra debole, in una posizione dipendente. Ma in che modo la Russia può oggi interessare gli Usa? Solo attraverso qualche concessione. Da questo punto di vista penso che Eltsin sia riuscito a conservare l'equilibrio di promesse, nel senso che faceva le sue promesse in cambio di quelle americane.

**Quindi oggi la politica estera russa si trova nella condizione di non poter essere forte con nessuno. Né con gli Usa ma nemmeno con il Giappone, la Germania...**

La politica estera russa oggi non potrebbe essere diversa. Da una parte c'è il passato che influisce come per inerzia. Intendo la politica dell'Urss. Poi c'è il tentativo di far rinascere una certa politica prerivoluzionaria. Eltsin, insomma, non ha ancora la concezione di un nuovo Stato, cosa dovrà essere questa «Russia nuova». Sarà uno Stato federale democratico con una economia mista sviluppata e un settore privato ampio? Oppure rimarrà uno Stato centralizzato, amministrato da Mosca in cui ci saranno consistenti forze armate e un grande settore pubblico? Non c'è una scelta e quando manca il concetto di Stato manca il concetto dei suoi interessi.

**E non c'è neanche una politica estera. Sembra quasi evanescente.**

Infatti. Ma che paese è il nostro oggi? Ripeto: se è un paese democratico, amante della pace che vuole ridurre gli armamenti e vuole sviluppare il mercato, elevare il benessere della popolazione, allora abbiamo bisogno dell'Occidente. E dovremo fare altre concessioni, cercare i capitali...

**C'è anche un problema di uomini?**

Non c'è un personaggio che si assuma tutta la responsabilità della politica estera. Sul piano formale, della politica estera rispondono il presidente Eltsin, il segretario di Stato Burbulis, il ministro Kozirev, il capo del parlamento Khasbulatov ma anche il vicepresidente Rutskoi ed il Consiglio di sicurezza. Sei punti di elaborazione della politica estera ma non vi è nessuno che con il suo prestigio e la sua autorità possa indicare una linea dominante.

Facciamo presto, il confronto a sinistra non è un'avventura

GERARDO CHIAROMONTE

**L'**articolo del compagno Giuseppe Chiarante in polemica (del resto assai amichevole e garbata) con le posizioni da me espresse sul problema del governo, mi consente di precisare alcuni punti. Chiarante afferma: «Non mi pare che si possa anche solo immaginare che basti l'ingresso nel governo di tre o quattro ministri del Pds per modificare radicalmente la situazione ed anzi - come molti dicono - per salvare l'Italia». Sono del tutto d'accordo. Né io né altri compagni riformisti hanno mai detto questo. Non lo pensavo neanche nel 1976, quando tutti eravamo convinti (come dice Chiarante) di «un ruolo quasi salvifico del Pci» e quando soprattutto conquistavamo il 34% dei voti. Debbo dichiarare che il dubbio che in queste settimane mi assilla va in direzione opposta, che cioè la crisi della democrazia italiana e l'accelerazione dei tempi della sua degenerazione sono giunti a tal punto che forse nemmeno quel «governo di svolta» che noi vogliamo sarebbe in grado di farcela (anche se dotato di quelle caratteristiche palingenetiche, ma nell'insieme poco realistiche, che Chiarante torna a delineare).

No, non vogliamo spingere il Pds a «un'avventura». Capisco il peso che debbono avere i contenuti programmatici, e in primo luogo la questione morale e il processo di autoraggiornamento dei partiti e della politica. Nel documento «Per una sinistra di governo», queste cose sono chiaramente indicate, e nell'Assemblea nazionale del 13 ottobre contiamo di presentare ai partiti di sinistra (storici e no), a quelli democratici, all'opinione pubblica, le linee di un programma che possa essere la base di un governo effettivamente nuovo (anche per gli uomini che lo compongono e per il modo di governare). Ma metto l'accento, in modo drammatico, sulla questione dei tempi. I tempi sono decisivi per la politica, come ci ricordava spesso Giorgio Amendola. E può avvenire - ripeto - che domani diventi inutile discutere su chi ricadano le maggiori responsabilità del collasso democratico. E nessuno può pensare di salvarsi da questo collasso, solo perché rappresenterebbe una speranza per domani: né sinceramente riesco a scorgere una democrazia che non si basi sui partiti, naturalmente rigenerati e rinnovati.

**P**er questo ci vuole, da parte nostra, una ferma e determinata volontà di cogliere, e verificare, ogni occasione che possa presentarsi per cercare di mutare una situazione tanto pericolosa. Non mi hanno però convinto i primi commenti di alcuni dirigenti del Pds all'articolo di Craxi. Vedo anch'io le ambiguità e gli equivoci contenuti in questo articolo e tuttavia lo considero un fatto importante, comunque da verificare con spirito di buona volontà. Che cosa significa affermare, come ha fatto Veltroni, che per discutere nel concreto la questione del governo bisognerebbe consultare oltre il Psi e La Malfa, anche Leoluca Orlando e Segni? Questa è cosa diversa dall'affermare (come è giusto) che i partiti storici della sinistra non esauriscono l'arco della sinistra italiana. A settembre, l'Internazionale socialista dovrebbe decidere sulla richiesta di adesione del Pds. Perché abbiamo fatto questa richiesta? Certo, l'ingresso nell'Internazionale non porterà, di per sé, a un superamento dei contrasti politici interni. Ma forse anche l'Internazionale socialista deve considerarsi una cosa superata, come i partiti d'Italia? Io non credo. Essa rappresenta un fatto che conta in Europa e nel mondo, e i suoi ideali di libertà, di giustizia e di solidarietà umana debbono essere certo ripensati e ampliati, ma non possono e non debbono essere messi da canto, nonostante la crisi dello stato sociale e il crollo del socialismo reale.

In un altro commento all'articolo di Craxi, pur esprimendo un giudizio in larga misura condivisibile, il compagno Petruccioli ha detto che era molto più interessante la proposta che fece Martelli alcuni mesi fa. Già, ma quella proposta noi la lasciamo di lato, cadere. No, non è così che si persegue l'obiettivo dell'unità a sinistra e di un governo di svolta. Non possiamo certo accettare la proposta di Amato per un allargamento dell'attuale maggioranza che sorregge il governo. Ma non dobbiamo rifiutare nessun confronto, il discorso di Occhetto alla Camera e la sua intervista a «l'Unità» dei primi di agosto, le varie dichiarazioni di Vizzini, l'articolo di Craxi (e anche il documento «per la sinistra di governo») possono costituire una base per un confronto politico utile fra i tre partiti che abbia sbocchi rapidi: sì, lo ripeto, come esige la drammaticità della situazione del paese.

Questo modo di ragionare può considerarsi una spinta all'avventura? Una pura illusione? Io non penso né l'una né l'altra cosa.

# L'Unità

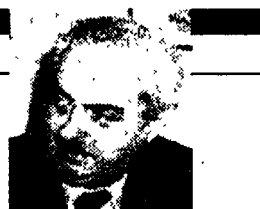
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Cadorla  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice spa: L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'amministrazione:  
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paradoschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia  
Direzione, redazione, amministrazione:  
20187 Roma, via dei Due Macelli 23/19  
telefono passante 06/699661, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

## L'allarme dc e la paura del '22



magistrati, alti funzionari come quel prefetto che in quel periodo era anche capo di gabinetto del presidente del Consiglio, Forlani. C'erano uomini politici, governativi, editoriali, giornalisti di grido e faccendieri legati a tutte le cordate democristiane. Alcuni vecchi soci sono morti. (Giorni fa è scomparso l'ammiraglio Torrisi ex capo di Stato maggiore della marina e i giornali hanno ricordato i suoi trascorsi piduisti come in altri tempi si ricordavano storiche battaglie navali). Molti soci sono in pensione. Ci sono anche i pentiti (che non parlano) e i furbi reinseriti. Ci furono anche ingenui carrieristi oggi spargliati. Ma - ecco il punto - mi

chiedo e chiedo, ai notabili dc che parlano della P2 come pericolo di oggi, chi sono i nuovi soci? Non mi si venga a dire che il signor Gelli da solo, o insieme a qualche scalagnato, manovra mezzi finanziari enormi e progetta quel che temono Piccoli, Gava, Mancino e Tina Anselmi. Quest'ultima ha presieduto con fermezza e indipendenza la commissione parlamentare che ha svolto l'indagine sulla P2 e sa bene che senza coinvolgimento di poteri statali, finanziari, politici, non c'è P2 o P3 o P4. E se oggi c'è un incrocio destabilizzante tra logge coperte e Cosa nostra occorre capire dove è il punto di questo incrocio.

Leoluca Orlando, ad una tv che lo interrogava, ha detto che questo punto, questo nodo, è Andreotti. Orlando è stato nella Dc negli anni della P2, di Sindona, di Lima, di Andreotti. Lima era già Lima e Andreotti era già Andreotti. Successivamente ha votato quegli uomini e quella Dc. Il suo giudizio potrebbe quindi essere viziato da antiche e silenziose solidarietà o da recenti clamorose rotture. Comunque Orlando colloca nella Dc il punto di incrocio. Piccoli, Gava e altri dicono invece che da quel punto si vuole distruggere proprio la Dc. Quindi pensano ad altri uomini e ad altri centri di potere. A quali?

La massoneria internazionale e nazionale, dicono i notabili democristiani. Questo è troppo e al tempo stesso troppo poco. Gava ha sottolineato che dopo l'incidente della P2 (1981) la Dc ha vietato ai suoi iscritti di fare parte di logge massoniche. Come a dire che ormai la Dc è fuori di ogni sospetto. Anzi, tutto ciò che si muove nella sfera dei poteri occulti è contro di essa. Ma se la P2 (come la mafia) non può esistere senza una cointeressenza di poteri pubblici, vorrebbe dire che la Dc è fuori da questi poteri? Il Psi, a sua volta, dice di essere perseguitato da altri poteri che muovono o influenzerebbero i giudici di Milano. O sono gli stessi poteri occulti che insidiano Dc e Psi?

Insomma il quadro che ci viene presentato sarebbe questo: ci sono potenti lobby, più o meno massoniche, che operano nell'economia e nello Stato, che tramano e usano la mafia, per fare fuori i partiti, soprattutto i partiti di governo; a loro volta i partiti che sono al governo ci stanno con i loro

Guria solo per torchiare il portafoglio e i coglioni alla gente. Cioè ci sarebbero per creare consensi di massa a quelle lobby che vorrebbero liquidare i partiti insieme alla democrazia. Se le cose stessero così dovremmo concludere che il governo Amato assomiglia a quello Facta del 1922. Del resto Piccoli ha detto che siamo proprio al 1922.

Ma forse le cose non stanno proprio così, anche perché i partiti che governano da tanti anni hanno essi stessi, nelle loro viscere, i veleni che intossicano il paese e non riescono a liberarsene. Non è vero che l'alternativa è la scomparsa dei partiti o la rovina dello Stato. Se non ci sono più partiti non c'è più la democrazia. Ma sulle vecchie trincee non si difende più nulla, tanto meno i partiti e il governo Amato, nonostante tutti gli sforzi fatti dal presidente, resta ancora su quelle vecchie trincee. Questo è il nodo da sciogliere, se si vogliono veramente fronteggiare non solo i grandi temi della economia ma anche i poteri più o meno occulti.